

IL PORTO SICURO

Mentre correvo su quella pianura stepposa sentivo il vento freddo che mi sbatteva in faccia, come se volesse respingermi. Sentii il rumore del fango sotto l'erba fresca, mentre ripensavo al mio obiettivo, a quello che programmavo da tempo. Ma ormai non mi sentivo più obbligato: ero io a voler correre verso il mio porto sicuro. E non intendevo fermarmi per niente al mondo.

A casa Folton la monotonia è sempre stata evitata come la peste. Io, Joe Folton, sono il figlio minore. Siamo sempre stati un po'sfortunati, ma la speranza nel futuro che da sempre scorre nelle vene della nostra famiglia - almeno secondo ciò che mi hanno raccontato - ci unisce nei momenti più complicati. È come un'energia positiva, una fiammella nel cuore di ognuno di noi protetta da qualunque agente esterno. Così avrebbe detto la mamma. Quanti pensieri astrusi e filosofici uscivano dalle bocche dei miei familiari! In casa quadri, fotografie, soprammobili e utensili di uso quotidiano erano dipinti di tonalità accese... per molti è un modo strano di manifestare la gioia, e in effetti anche io lo pensavo. Soprattutto quando ombre di dubbi, domande e paure mi offuscavano la mente: spesso non avevo proprio voglia di tornare a casa ed essere circondato da tutta quell'allegria. Probabilmente è un dettaglio insignificante, ma nel corso della mia infanzia l'ho interpretato come un voler mascherare le emozioni negative, e tuttora non riesco a comprendere questa scelta eccentrica che i miei genitori consideravano tradizione.

Sono più piccolo di mio fratello Marc di cinque anni. Per me è sempre stato un punto di riferimento, un porto sicuro dove attraccare quando c'è una mareggiata. Mi ha sempre messo al primo posto, come un padre. Come il padre che ci manca, che ci guarda da lassù, che faceva di tutto per vederci felici. Da quando se ne andò, Marc cominciò a guardare la vita da una prospettiva diversa, in un modo un po' più distaccato che maschera un cuore grande.

“Joe... Joe, alzati, oggi è il giorno!”. Mi chiamò una voce ovattata. Purtroppo sì, era arrivato il momento tanto atteso. “Dormiglione, non vorrai rimanere lì sdraiato per il resto della mattinata!”. Per quanto di solito adorassi quelle parole, la voce di mamma mi infastidiva. Era più stridula del solito. Vivevamo in una grande pianura che affacciava su uno stretto scozzese, e la nostra casa era in realtà una fattoria di piccole dimensioni, ma contenente tutti gli odiosi animali d'allevamento: maiali, pecore, tacchini e oche. Mi alzai dal letto strisciando i piedi sul pavimento di legno scuro e arrivai in bagno. Con gesti ormai registrati come comandi di un computer, girai la maniglia destra del lavandino e riempii le mani a coppa di acqua fresca, per poi gettarmela sul viso. Sospirai soddisfatto, mi sentivo già più sveglio. Controllai che la mia canotta bianca fosse indossata dal verso giusto e calzai i bermuda da lavoro. Perché dovevo lavorare mungendo le pecore, ingozzando di cibo i maiali e facendo razzolare i tacchini nel cortile? Forse perché cominciavano le vendite ed era un periodo di stress? No, non era per quello. I miei ricordi mi risposero tempestivamente e mi tornò in mente papà. Con la

sua voglia di fare, aveva insegnato prima a mio fratello e poi a me come vivere qui. “Promettimelo... non perdere mai lo splendido sorriso che illumina tutte le giornate della tua vita”. Sono le parole che mi ripetevo ogni sera, le sue ultime parole che non volevo dimenticare. Anche lui si è adattato: da una grande città trafficata e rumorosa è venuto qui, e con mamma ha messo in piedi da zero questa fattoria. Ora mi è tutto più chiaro, ma in quel momento mi domandai: forse anche io devo adattarmi? Forse devo solo aspettare il momento giusto?

Senza aver messo qualcosa sotto i denti, uscii dal grande portone rosso e mi avviai verso i recinti e i pollai. “Hai già rimuginato abbastanza, Joe”, mi dissi mentre riempivo di mangime i secchi delle oche, che continuavano a starnazzare agitate.

Conoscevo casa mia come il palmo della mano: quel giorno mi sorpresi a pensare che ormai le stanze mi annoiavano: preferivo stare fuori. In quel momento, mentre consideravo se davvero potessi fare qualcosa per ammazzare il tempo dopo ore di intenso lavoro, me ne ricordai. La soffitta mi fu vietata fin da quando ne ho memoria, e per questo non sviluppai quella paura che hanno molti bambini.

Una freccia mi attraversò la mente, fu un lampo che illuminò qualcosa di così banale ma che non avevo mai esplorato. Fu *fondamentale*.

Non so cosa mi prese, ma in quella giornata, passata a scaricare lo stress nel lavoro con gli animali, decisi di disubbidire. Per una volta non rispettai le indicazioni della mamma. Volevo solo scoprire cose nuove. Accorsi verso il grande lavabo sotto la finestra della facciata, per controllare se mamma e Marc fossero ancora al lavoro.

“Marc, portami un secchio d’acqua ben fredda per favore!” sentii esclamare. Aspettai qualche secondo.

Via libera.

Percorsi il grande salotto e salii le scale a chiocciola di ferro traballante, arrivando alla piccola botola marrone che tanto avevo bramato di spalancare, da piccolo. Sapevo perfettamente dov’era la chiave. Vedevo spesso Marc uscire dalla soffitta con aria furtiva e mettere la chiave dentro una vecchia casetta degli uccelli ormai bucherellata. “Bingo!” gridai ad alta voce. Inserii la chiave e... Capii che a volte è bello trasgredire alle regole.

Entrai con un balzo nella stanza e sbattei la porticina sotto i miei piedi. Ricordo ancora quell’atmosfera: il soffitto triangolare, enormi finestre a incasso con pesanti tende verdi, l’odore di legno massiccio e lo scroscio dell’acqua sulle tegole del tetto. Il pavimento era cosparso di scatoloni, nastri strappati, bambole di pezza, decorazioni natalizie e coperte rigorosamente decorate. Non si vedevano molti dettagli: lo spazio era buio, eccetto un piccolo squarcio di luce, che proveniva da una fessura che mi sembrò incisa da un’ascia. Mi avvicinai a una finestra. Volevo aprire le tende in modo che la luce del sole scaldasse e rallegrasse un po’ quell’ambiente freddo e cupo. Provai a separare i

due pezzi di stoffa verde oliva. “Maledizione!” imprecai. Mi accorsi che i bordi delle tende erano come attaccati al muro. Da quel momento cominciai a muovermi più delicatamente e con passi più leggeri. Se qualcuno mi avesse trovato là sopra, cosa avrebbe detto? Camminai con passo felpato verso le altre finestre, ma la situazione era la medesima in ognuna. Il bagliore proveniente dalla fessura si affievolì. Sarà qualche nuvola, pensai. Ma la luce diminuiva di secondo in secondo. Cominciai a innervosirmi. Da qualche tempo temevo le tenebre, mi trasmettevano solitudine e pericolo. “Sono solo. Sì, probabilmente sono anche in pericolo. E se questa soffitta fosse pericolosa? In fondo nessuno me ne ha mai parlato. Come potrei saperlo? E se non lo sapessero neanche Marc e mamma?”.

Troppe domande, troppi dubbi. Non avrei dovuto farlo, pensai, è solo una banalissima soffitta piena di ciarpame! Sentivo che la fiammella dentro di me lentamente cominciava a spegnersi, e che il piccolo squarcio di luce che entrava dalla serratura si faceva quasi invisibile.

Un tonfo.

Poi fu buio, buio pesto. Sentii il pavimento sotto le mie infradito farsi morbido, flessibile.

Entrai in uno stato di trance e di paura in cui non capivo cosa stesse succedendo intorno a me. Forse durò ore, o forse lunghissimi istanti. Non farti suggestionare, non sei più un bambino, riflettei.

Tutto cominciò a tremare. Sentivo le orecchie pulsarmi. Ora il duro pavimento di legno mi sembrava sparito. Un altro tonfo mi fece sobbalzare, dopodiché percepii che tutto ciò che mi circondava stava svanendo. L’ultimo mio pensiero fu per mamma e per Marc, poi svenni.

Ormai erano passate due settimane. Avevo perso la cognizione del tempo. Non ricordavo molto di ciò che era successo, ma avvertivo sulla pelle una strana sensazione di vuoto e di sconforto.

“Devo trovare un luogo sicuro in cui stare, anzi, devo ritrovare casa”.

Sì, cominciai a parlare da solo, dopo quella caduta. Quella caduta che mi sembrò il finale perfetto di incubo, che ti risveglia con il fiatone e i brividi.

Quando aprii gli occhi mi trovavo su un suolo duro e umido, cosparso di arbusti, muschio e sottili fili d’erba color paglia. Cominciai subito a cercare un riparo. E del cibo. Mi mancavano le zuppe di mamma e l’amore con cui mi parlava. Mi mancava Marc. Dove erano finiti tutti? Avrei giurato di aver visto quel luogo molteplici volte, ma non riconoscevo nulla di familiare. E pure frugando nei miei ricordi niente tornava, solo i volti sorridenti della mia famiglia. Mi ci volle qualche minuto di più per comprendere meglio.

La fiammella! I colori sgargianti che mi avrebbero portato allegria! Tutto in un istante. Le parole di papà!

Ebbi l’impulso di cercare casa, di tornare da mio fratello e da mia madre e di varcare ancora una volta la soglia di quella botola. Era come una grande calamita che mi attraeva verso i suoi poli.

Il vento freddo mi sbatteva in faccia, come se volesse respingermi. Ma io non mi fermavo. Sentivo il rumore del fango sotto l'erba fresca, mentre ripensavo al mio obiettivo. Guardavo dappertutto, considerando ogni indizio come un importantissimo dettaglio che mi avrebbe riportato a casa. Non intendevo fermarmi per niente al mondo. Non so spiegarlo, ma avrei scommesso di trovarmi sulla strada giusta. Stavo per tornare finalmente a casa.

Sì, la vidi! La grande casa con i fienili e il portone rosso. Pensavo di avercela fatta. Mi fiondai contro il portone e lo spalancai.

Io ci credevo. Ma in quel momento la mia gioia collassò.

La casa era piena di macerie e di pezzi di ferro arrugginiti sparsi sul legno. I pavimenti e le pareti erano pieni di graffi e profondi solchi.

La scala!

La scala per la botola non c'era, ma quello che notai in seguito mi sorprese ancora di più. La botola era spalancata e la casetta degli uccelli incastrata in una delle poche travi rimaste come pavimento del secondo piano. Afferrai un pezzo di legno e colpìi con forza la casetta facendola cadere. La chiave non c'era, e sulla piccola parete ormai rovinata notai che era incisa una sigla a grandi lettere maiuscole: R.F. Attonita, la lessi e rilessi. Continuai a ripeterla a bassa voce: R.F., R.F., R.F.

Sentii che la mia fiammella si ravvivò. Forse era agitata dal vento che entrava attraverso i vetri in frantumi? No, era solo rabbia. Dopo tutto ciò che era successo, ero ancora al punto di partenza.

Ancora una volta mi sveglio. Ogni mattina, ora, la piccola porticina della casetta degli uccelli si apre e un piccolo pettirosso ne esce: canta la sua stridula canzoncina finché non la disattivo.

Ora ho ventinove anni, ma quell'incubo ha cominciato a manifestare le mie notti da quando capii che era tutto reale: la casa distrutta, il vuoto, la solitudine. Dopo poco cominciai a viverlo come la normalità, come un sogno ricorrente.

R.F. era Robert Folton, mio padre. Le sue parole erano fasulle: non si era mai abituato, da sempre odiava la vita in fattoria. Ha finto la morte. Ancora non mi spiego come, ma fuggì e raggiunse il suo centro di ricerche. Per lui io, Marc e la mamma eravamo le cavie di uno dei suoi tanti esperimenti. Costruì uno dei suoi marchingegni delle illusioni nella soffitta. Ecco perché la mia famiglia me la vietò: per proteggermi. Un giorno trovai tra gli appunti della sua scrivania una lettera scritta a chissà chi, in cui spiegava come dopo circa vent'anni la struttura che ospitava l'illusione sarebbe crollata. Non scoprirò mai come sopravvissi e mi risvegliai nella pianura stepposa che circondava la mia casa. Decisi di andare avanti e di ricostruire la fattoria. Ora è la mia azienda agricola.

Non vidi più né mamma né Marc, ma ora penso al futuro e continuerò con il mio lavoro.

Ogni giorno i loro nomi bussano alla mente e al cuore. Se non sono con me, dove saranno?